

## A cinquant'anni da "I limiti dello sviluppo"

di Paolo Vidali

Il 12 marzo del 1972, alla *Smithsonian Institution* di Washington, un gruppo di giovani studiosi del M.I.T di Boston, guidato da Donella Meadows, Dennis Meadows e Jørgen Randers, presentò una ricerca che cambiò la storia dell'ecologia. Si intitolava *The Limits of Growth*, ma la sua ideazione era italiana. Nasceva infatti dall'attività e dal pensiero di Aurelio Peccei (1908-1984), uno dei più straordinari intellettuali del nostro dopoguerra. Economista di formazione ma "uomo del fare", come diremmo oggi, partigiano in *Giustizia e Libertà* durante il fascismo, fu dirigente alla FIAT, all'Alitalia, all'Olivetti, all'ENI, all'Italconsult. Ma il suo nome rimane per sempre legato alla fondazione del "Club di Roma". Si trattava di un gruppo di ricercatori, provenienti da discipline e nazionalità diverse, che a partire dal 1968 si propose di immaginare il futuro elaborando modelli di sviluppo della società e dell'economia mondiale, trovando un linguaggio comune ma soprattutto una visione condivisa. Peccei infatti aveva intuito che i problemi mondiali legati allo sviluppo industriale, alla crescita della popolazione, alla disponibilità delle risorse naturali richiedevano un approccio diverso: per la loro interdipendenza si trattava di problemi che non potevano essere risolti in modo frammentario. Come scrive nel suo libro *La qualità umana*, Peccei riteneva che "nessuno sembrava percepire in tutta la sua profondità il dramma dell'uomo moderno; nessun gruppo o iniziativa pareva in grado di abbracciarne totalmente le dimensioni. Eppure una visione complessiva dei problemi che attanagliano il mondo era e resta indispensabile" (p. 76). Peccei aveva intuito che per comprendere e programmare il futuro serviva una nuova scienza, basata sulla premessa che l'uomo e la natura costituiscono un macrosistema integrato.

Così, a partire dal 1968, egli riunì a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, una trentina di studiosi per dar vita a un gruppo di ricerca informale, libero e indipendente. Si trattava di tener presenti e connessi piani fino ad allora ritenuti separati. Per Peccei e il Club di Roma era necessario considerare che viviamo in un mondo segnato da limiti biofisici. Per affrontare la grande complessità dei problemi da noi stessi creati dobbiamo immaginare una nuova economia, compatibile con le risorse naturali e collegata alle trasformazioni sociali prodotte dalle grandi innovazioni tecnologiche.

Nella prospettiva indicata dal Club di Roma, nel 1972 esce *The Limit of Growth*, tradotto in italiano come *I limiti dello sviluppo*. La ricerca si concentra su cinque fattori: crescita industriale, aumento della popolazione, disponibilità alimentare e idrica, consumo di risorse naturali e inquinamento. Costruendo uno dei primi modelli computerizzati dello sviluppo umano nel tempo, il *World 3*, lo studio mostrava la necessità di un cambiamento radicale per evitare, nei successivi 100 anni, una crisi irreversibile del sistema umano sulla Terra.

Al di là delle critiche e delle incomprensioni che incontrò, il grande pregio de *The Limits of Growth* è aver introdotto nel dibattito pubblico e scientifico il tema del limite. Il sistema ecologico non è sostenibile con questi tassi di crescita e deve introdurre rilevanti correttivi per poter garantire un futuro alle prossime generazioni. Nasce così il concetto di sostenibilità, fino ad allora assente o occultato dall'ideologia, tipicamente occidentale, dello sviluppo come unica via di soluzione dei problemi creati dall'impatto umano sull'ambiente. La sostenibilità, come la definisce il Rapporto Brundtland dell'ONU nel 1987, consiste nell'"assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni". Il modello in atto, per garantire tale sostenibilità, richiede interventi decisi e, soprattutto, coordinati tra i diversi paesi. Sia avvia così, a partire dagli anni Settanta, un lungo processo di discussione e definizione dei cambiamenti necessari per rendere compatibile il sistema umano con le risorse ambientali.

La strada avviata da *I limiti dello sviluppo*, in questi cinquant'anni, ha prodotto risultati importanti. Secondo i dati forniti dall'ONU oggi sono in vigore 1.100 accordi intergovernativi per la tutela ambientale (erano qualche decina negli anni Sessanta); dei 200 paesi circa che compongono la comunità internazionale 88 hanno introdotto nella propria Costituzione disposizioni per la protezione dell'ambiente; oltre 50 stati

hanno istituito tribunali e corti ambientali; 60 paesi hanno leggi che garantiscono una corretta e trasparente informazione ambientale e 176 stati hanno leggi ambientali di carattere generale.

Anche l'Italia, il mese scorso, ha integrato l'articolo 9 della Costituzione, affermando che la Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni.

I limiti e la sostenibilità sono divenuti la nuova frontiera della riconversione ecologica. Il futuro disegnato dalle intuizioni di Peccei e dal Club di Roma ha inaugurato un cammino che ci porta ad oggi, alle scelte da compiere ma soprattutto ad un diverso modo di pensare.

Nel 1992 Donella Meadows e Jorgen Randers, due degli autori del rapporto del 1972, in un aggiornamento della ricerca intitolato *Beyond the Limits*, ci offrono le condizioni dentro cui una nuova idea di sviluppo è oggi possibile: "La transizione verso una società sostenibile richiede un accurato bilanciamento tra obiettivi a lungo e a breve termine e un'accentuazione degli aspetti di sufficienza, equità e qualità della vita, anziché della quantità di prodotto. Essa più che produttività o tecnologia vuole maturità, partecipazione e saggezza." I limiti da considerare nel nostro abitare la terra non sono solo fuori di noi: sono dentro il nostro stesso modo di pensare la qualità della vita.

Pubblicato sul *Giornale di Vicenza* il 12 marzo 2022 con il titolo "Chi capì per primo i rischi del pianeta".